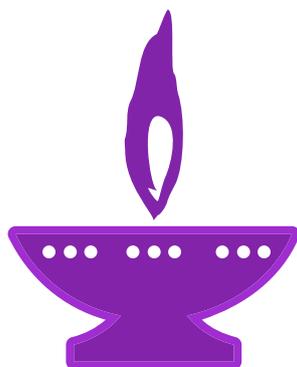


Conferenza Episcopale Italiana



## III DOMENICA DI AVVENTO

15 Dicembre

“Che cosa dobbiamo fare?”



SUSSIDIO AVVENTO | NATALE 2024



Si dia rilevanza alla gioia che si sperimenta nell'avvicinarsi della mèta, senza tuttavia eccedere sconvolgendo l'ordine del Tempo liturgico: il Natale non è ancora giunto e la pienezza dei linguaggi festivi sarà la Notte Santa nella quale, quest'anno, si apre anche il Giubileo. Poiché anche il linguaggio cromatico contribuisce a costruire il clima si suggerisce l'uso delle vesti rosacee come per pregustare la gioia e la luminosità del Natale ormai imminente.

### Monizione

La terza domenica d'Avvento, come si coglie dall'antifona d'ingresso che esordisce cantando «Gaudete», esprime la gioia della meta sospirata mentre ancora si è in movimento. Il pellegrinaggio della Chiesa attraversa ancora una volta il tempo tra la prima venuta del Signore e il suo ritorno glorioso, un'attesa segnata da alcuni bagliori di gioia perché ogni nostra speranza trova senso e compimento nel Dio-con-noi.

### Saluto

Si suggerisce *Il Dio della speranza, che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi.*

### Corona d'Avvento

*Al modo delle domeniche precedenti, si può accendere la candela della corona d'Avvento. Chi presiede può usare queste o simili parole:*

Fratelli e sorelle, il Signore che riempie di letizia e pace il suo popolo, doni alla Chiesa la sua misericordia. Accendiamo ora la terza candela di Avvento. La gioia, dono del Padre, illumini e conforti tutta la Chiesa, e il popolo che si rallegra per la nascita di Cristo cammini nella speranza e nella pace.

*Un ministro accende la seconda candela. L'assemblea canta un'acclamazione adatta. Il presidente può concludere il lucernario dicendo:*

O Signore, che hai illuminato l'uomo smarrito nelle tenebre con la luce della tua nascita, dopo un dono così generoso non lasciarci soccombere tra i pericoli, ma vieni a liberarci dal male, o Figlio di Dio, che vivi e regni nei secoli dei secoli.

(dalla Liturgia Ambrosiana)



## Atto penitenziale

Si può scegliere il terzo formulario con le seguenti invocazioni:

Signore, gioia di chi spera in te, Kyrie, eleison.  
Cristo, nostra letizia e nostra pace, Christe, eleison.  
Signore, sempre vicino a chi ti invoca, Kyrie, eleison.

## Liturgia della Parola

È particolarmente opportuno nel Tempo di Avvento cantare il Salmo.

## Invito alla preghiera sulle offerte

Si suggerisce la formula: *Pregate, fratelli e sorelle, perché il sacrificio della Chiesa, in questa sosta che la rinfranca nel suo cammino verso la patria del cielo, sia gradito a Dio Padre onnipotente.*

## Prefazio

Si consiglia il prefazio dell'Avvento II – Le due attese di Cristo. Si tratta di uno dei prefazi proposti per la seconda parte dell'Avvento con il quale si esprime la lode per il mistero della redenzione avvenuto in Cristo, sorgente di ogni speranza.

## Preghiera Eucaristica

Si propone la Preghiera Eucaristica III.

## Riti di conclusione

Per il congedo si consiglia di utilizzare la formula: *La gioia del Signore sia la vostra forza. Andate in pace.*

## Benedizione dei bambinelli

Papa Paolo VI, durante l'Angelus del 21 dicembre del 1969, diede per la prima volta, la benedizione alle statuette del Bambino Gesù e ai presepi: "Ci si riscalda al presepio, come ad un focolare di amore buono e puro, e ci si sente un po' illuminati su tutti i problemi di questa nostra misteriosa avventura, che è la nostra vita nel tempo, sulla terra". (PAOLO VI, *Angelus*, 21 dicembre 1969). Da allora, anche i suoi successori, nella terza domenica di Avvento, durante l'Angelus, hanno continuato l'uso di impartire la benedizione su queste immagini sacre che le famiglie e i più piccoli portano in piazza. Dove vi sia la consuetudine di benedire le statuette del Bambino Gesù, si propone di utilizzare il Rito per la benedizione degli oggetti di pietà (*Benedizionale*, nn. 1705-1721).



# Canta ed esulta

## III DOMENICA D'AVVENTO – ANNO C

Is 12,2-6

**Andantino**

Voce

Organo

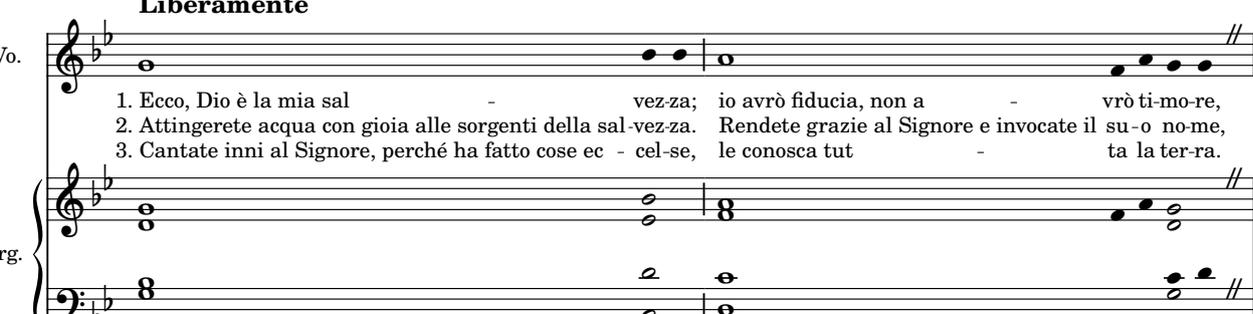


Can-ta ed e-sul - ta, per-ché gran-de in mez-zo a te è il san-to d'I-sra-e - le.

**Liberamente**

Vo.

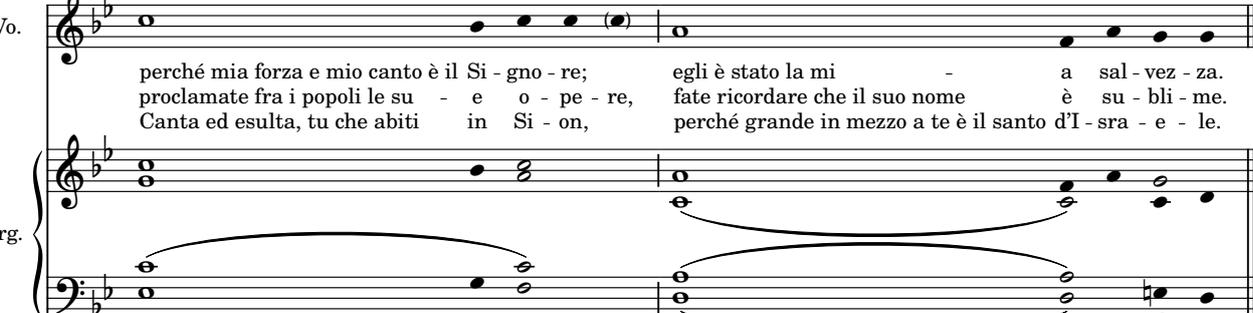
Org.



1. Ecco, Dio è la mia sal - vez-za; io avrò fiducia, non a - vrò ti-mo-re,  
 2. Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della sal-vez-za. Rendete grazie al Signore e invocate il su-o no-me,  
 3. Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose ec - cel-se, le conosca tut - ta la ter-ra.

Vo.

Org.



perché mia forza e mio canto è il Si - gno - re; egli è stato la mi - a sal - vez - za.  
 proclamate fra i popoli le su - e o - pe - re, fate ricordare che il suo nome è su - bli - me.  
 Canta ed esulta, tu che abiti in Si - on, perché grande in mezzo a te è il santo d'I - sra - e - le.



# Canta ed esulta

## III DOMENICA D'AVVENTO – ANNO C

Is 12,2-6

**Andantino**

Voce

Organo

Can-ta ed e-sul - ta, perché gran-de in mez-zo a te è il san-to d'I-sra - e - le.

**Liberamente**

Vo.

Org.

1. Ecco, Dio è la mia sal - vezza; io avrò fiducia, non a - vrò ti-mo-re,
2. Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della sal-vezza. Rendete grazie al Signore e invocate il su-o no-me,
3. Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose ec - cel-se, le conosca tut - ta la ter-ra.

S.

A.

T.

B.

Org.

perché mia forza e mio canto è il Si - gno - re; egli è stato la mi - a sal - vez - za.  
 proclamate fra i popoli le su - e o - pe - re, fate ricordare che il suo nome è su - bli - me.  
 Canta ed esulta, tu che abiti in Si - on, perché grande in mezzo a te è il santo d'I - sra - e - le.



### Il Signore è in mezzo a te (Sof 3,14-17)

La Liturgia della Parola di oggi è interamente pervasa dall'indole di questa domenica *Gaudete* ("Rallegratevi!"): la terza d'Avvento è il giorno dell'Anno liturgico dedicato alla celebrazione della gioia, della vera gioia cristiana, non quella facile che promette il mondo, ma quella stabile che passa attraverso la croce. Meglio ancora, più che celebrazione della gioia, essa è celebrazione del Dio che dona la gioia: e la gioia è venuta nel mondo per mezzo della croce e della resurrezione di Cristo.

È in questo senso che tutte le letture bibliche odierne inneggiano al Signore donatore di gioia. Se non si tenesse conto di questo necessario distinguo, si rischierebbe di fraintendere il concetto di gioia sotteso a questa celebrazione.

La prima lettura prorompe in un urlo di vittoria, nel quale viene esaltata la motivazione della gioia per il popolo d'Israele, poeticamente rappresentato nell'immagine della figlia di Sion, monte sul quale è edificata la città di Gerusalemme, personificazione collettiva dell'intero popolo. Ripetutamente si incita a una pubblica manifestazione gioiosa, in un crescendo di imperativi: "rallègrati, grida di gioia, esulta, acclama con tutto il cuore!" (cfr. Sof 3,14).

Ma da dove attinge tale spirito questo inno salmico così brillante? Per comprenderlo bene, è utile considerare, seppur brevemente, il suo contesto letterario originario nella Scrittura. Si tratta di un brano tratto dall'ultimo capitolo di un libretto appartenente al "Rotolo dei Dodici Profeti", ossia uno dei cosiddetti "profeti minori" (per la breve estensione degli scritti a loro attribuiti) dell'Antico Testamento.

Sofonia, il profeta del "Dio nascosto", vissuto nel VII sec. a.C., è prima di tutto il cantore del "Giorno del Signore", secondo la prospettiva che paventa tale giorno come terribile manifestazione dell'ira divina, provocata a sdegno a causa dei peccati del popolo di Giuda. La minaccia di una punizione per gli abomini dell'idolatria (rappresentata dai culti stranieri) e delle immoralità sociali (rappresentate da rapine e frodi) aveva inizialmente i tratti di una condanna irrevocabile (cfr. Sof 1,2-9): non vi è gioia compatibile col peccato. Il *Dies irae* viene dipinto con un'atmosfera cupa, opprimente, contornata di tenebre, oscurità, nubi e caligine (cfr. Sof 1,14-18).

Ma c'è un riparo ancora possibile offerto a chi desidera scampare all'ira: la conversione, la pratica della giustizia, la ricerca umile di Dio (cfr. Sof 2,3). La minaccia non poteva essere l'ultima parola: dopo essere passato dalla prova, sotto il crogiolo di un fuoco purificatore, l'umile potrà ancora confidare nel nome del Signore e vedere l'ora della gioia (cfr. 3,12). Ed ecco albeggiare la promessa della gioia piena, della festa che non avrà fine.

Quale sarà il segno che renderà percepibile la certezza di poter gioire? La consapevolezza della presenza di Dio, della sua vicinanza che allontana ogni paura e che conforta con la sua benevola protezione. La prima lettura di oggi rassicura per due volte su questa verità, che fonda la gioia della Gerusalemme rinnovata: «il Signore è in mezzo a te» (cfr. Sof 3,15.17). Non soltanto vi sarà motivo di gioia per il popolo, ma il Signore stesso «gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (Sof 3,17): Egli si unirà ai figli per condividere le loro stesse manifestazioni di gioia.



Egli gioisce anche per noi: perché si può essere nella gioia solo sapendo di essere la gioia di Dio.

### Il Signore è vicino! (Fil 4,4-7)

La seconda lettura sviluppa e approfondisce il sapore di questa gioia soprannaturale, che viene non dal mondo ma da Dio. Vengono proclamati alcuni versetti della Lettera paolina ai Filippesi, gli stessi dai quali è tratta l'antifona d'ingresso che dà il nome all'intera Messa della domenica *Gaudete*.

La prima comunità cristiana della città di Filippi, nella Macedonia orientale, è stata evangelizzata personalmente da San Paolo, durante il suo secondo viaggio missionario, intorno all'anno 50. Pochi anni dopo, probabilmente da Efeso, lo stesso apostolo detta al proprio fedele assistente Epafrodito un'affettuosa lettera a quella comunità, che gli sta particolarmente cara, appunto la Lettera ai Filippesi confluita nel canone del Nuovo Testamento. Si tratta di uno scritto nato durante un periodo di detenzione forzata: Paolo è stato arrestato e recluso a causa della sua attività evangelizzatrice, e vive nella sospensione dell'attesa di un verdetto definitivo sulla sua condanna.

Ma, seppur in catene e con tutti gli aspri disagi della prigionia, lo spirito di Paolo appare lieto e sereno, noncurante delle proprie sofferenze: egli continua anzi ad esercitare con zelo la paternità spirituale nei confronti degli amati fratelli cristiani di Filippi, preoccupandosi per loro, prendendosene cura anche a distanza, e persino incoraggiandoli a sopportare e affrontare tribolazioni e persecuzioni con coraggio e forza. Così, pur essendo classificata nell'epistolario paolino come "lettera dalla prigionia" per via del suo contesto d'origine, quella ai Filippesi è divenuta meglio nota soprattutto come "lettera della gioia", per la frequente ricorrenza di questo tema che la attraversa interamente.

Nella predicazione liturgica, la Lettera ai Filippesi viene giustamente definita anche come tipica "lettera dell'Avvento", per l'accento che in essa viene abbondantemente posto sull'attesa della manifestazione gloriosa e definitiva del "Giorno di Cristo", concepito non più come *Dies irae*, ma come motivo di speranza. Potrebbe essere considerata quindi, in modo molto pertinente, anche come una specie di vademecum per tutti i "pellegrini di speranza", che camminano in questo mondo con lo sguardo fisso sulla meta ultima della vita e della storia, che è proprio il motivo della vera speranza cristiana.

Peraltro, la Lettera ai Filippesi medita su ambedue i poli peculiari del tempo liturgico dell'Avvento: sia la prima venuta di Cristo nell'Incarnazione (cfr. soprattutto l'inno cristologico in Fil 2,6-11), sia il suo ritorno glorioso nella *parousia* finale (pressoché nell'intero scritto).

Nel brano liturgico proclamato questa domenica, appare immediatamente il tema della gioia, in questo caso motivata dalla testimonianza apostolica dei cristiani di Filippi, la cui notizia ha rallegrato il cuore del prigioniero Paolo: gioia nelle tribolazioni e nonostante la perdita di tutti i vantaggi umani, ma gioia vera.

Paolo ne fa un comandamento, con un imperativo rafforzato dalla doppia ripetizione dell'esortazione «siate lieti!» (Fil 4,4), riprendendo quanto ordinato anche ai Tessalonicesi («siate sempre lieti», 1 Ts 5,16). Paolo specifica che la radice di tale letizia è Cristo: bisogna essere lieti nel Signore, poiché Egli è vicino (cfr. Fil 4,4-5), così come Sofonia invitava Gerusalemme a gioire perché il Signore è in mezzo ad essa. Due sono gli effetti complementari di tale gioia: il sollevamento da ogni angustia, perché non vi è circostanza nella quale non ci si possa affidare a Dio, e la pace nel cuore, che custodirà tutta la nostra vita.



## Evangelizzava il popolo (Lc 3,10-18)

Il Vangelo di questa domenica descrive la predicazione del precursore di Cristo: Giovanni Battista, l'ultimo profeta, poi identificato da Gesù come realizzatore dell'attesa ebraica del "ritorno di Elia", immediatamente precedente la manifestazione del Messia.

Vero e proprio anello di congiunzione tra Antico e Nuovo Testamento, la figura carismatica del Battista è presentata da Luca come immediata anticipazione del ministero di Gesù: Giovanni annuncia già una "buona notizia", come inequivocabilmente esprime il verbo "evangelizzare" (cfr. Lc 3,18), scelto per definire la sua attività.

Nella stessa pericope, subito dopo l'ultimo versetto proclamato nella liturgia odierna, il racconto lucano prosegue informando dell'arresto del Battista da parte di Erode e della sua conseguente carcerazione. Ritorna, attraverso questa esperienza di Giovanni, la situazione già riscontrata per Paolo a proposito della Lettera ai Filippesi: un uomo di Dio incatenato e imprigionato a causa della Parola di Dio. Seppur costretto a una reclusione ingiusta, il Battista mantiene il cuore libero e rimane fedele a Dio con coerenza e senza compromessi.

Gioia nelle catene, gioia nelle tribolazioni, gioia nelle persecuzioni: la domenica *Gaudete*, ancora una volta, non lascia spazio a semplificazioni o banalizzazioni che possano promettere l'illusione di una gioia superficiale e a buon mercato.

Come all'apostolo di Tarso, anche a Giovanni Battista possono essere applicate le parole scritte dal dottore della Chiesa orientale San Giovanni Crisostomo, nel suo *Panegirico di San Paolo*: «se ne stava nel carcere come se stesse in cielo, e riceveva percosse e ferite più volentieri di coloro che ricevono il palio nelle gare: amava i dolori non meno dei premi, perché stimava gli stessi dolori come fossero ricompense; perciò li chiamava anche una grazia divina».

L'esempio di questi campioni del Nuovo Testamento è stato poi rivissuto da tanti martiri cristiani di ogni epoca, fino ai giorni nostri. È il caso, ad esempio, del cardinale François-Xavier Nguyen Van Thuan, vescovo vietnamita, sospettato e catturato dai comunisti nel 1975, che ha scelto di dare valore sacro alla sua prigionia, cercando di vivere la volontà di Dio in ogni attimo presente.

Pensando proprio a San Paolo, che scriveva lettere alle sue comunità dal carcere, Van Thuan decise di mettere per iscritto la propria esperienza spirituale per condividerla coi suoi affezionati fedeli. La raccolta di questi suoi messaggi, scritti di notte in un'angusta cella, venne poi pubblicata in più volumi, uno dei quali reca il significativo titolo *I pellegrini del cammino della speranza*, così profeticamente calzante col tema del Giubileo di quest'anno.

In una preghiera composta in prigione, Van Thuan scrive: «Il cammino della speranza è lastricato di piccoli passi di speranza. La vita di speranza è fatta di brevi minuti di speranza». Questa incoraggiante, quasi minimalista, proporzione del nostro quotidiano pellegrinaggio di speranza è forse la migliore trasposizione della risposta del Battista nel Vangelo di oggi: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato» (Lc 3,13). La speranza si nutre delle semplici briciole che ogni giorno provengono dalla grande mensa della fede.





### **Antiphona ad introitum** (Phil 4, 4-5)

*Gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete.*

*Dominus enim prope est.*

### **Antifona d'ingresso** (Cfr. Fil 4, 4-5)

Rallegratevi sempre nel Signore, ve lo ripeto:

rallegratevi. Il Signore è vicino!

Il verbo imperativo dell'antifona d'ingresso di questa terza domenica, ripetuto due volte, ha fornito il nome a questa stessa ricorrenza: *Gaudete*. I segni di gioia (suona l'organo, si possono mettere i fiori, il colore rosa dei paramenti...) risultano in analogia con la IV domenica di Quaresima (detta *Laetare*, sempre dalla prima parola dell'antifona d'ingresso), che sta quasi alla metà dell'austero periodo quaresimale con una pausa di gioia e di serenità.

L'invito alla gioia, insistente ("Ve lo ripeto, rallegratevi") è tratto dalla lettera ai Filippesi (4,4): la gioia a cui Paolo esorta non è un fatuo entusiasmo, che narcotizza i credenti facendo dimenticare loro le sofferenze che stanno sperimentando. Piuttosto l'apostolo esorta i suoi destinatari alla gioia "nel Signore", che accompagna le loro sofferenze senza che sia da esse scalfita: essa deve diventare atteggiamento permanente ("sempre") nella vita dei credenti e trova la ragione ultima nella relazione intima con il Signore, nel quale il cristiano è chiamato a radicarsi: «Non un ottimismo facile sta alla base della gioia cristiana, ma la coscienza di essere uniti a Cristo e partecipi della sua vita. La *via crucis* dei credenti è partecipazione alla *via crucis* del Signore. È quindi ricca di significato positivo, cioè di vita che scaturisce prodigiosamente dalla morte, per questo vi si può camminare con profonda gioia» (G. Barbaglio).

La motivazione palese di questa gioia (sottolineata nell'originale latino da un *enim* non tradotto) è data dal fatto che "il Signore è vicino". L'avverbio può essere inteso nel suo duplice senso, *spaziale* e *temporale*.

Nel *primo* significato esso allude alla prossimità del Signore ai credenti, specie nelle prove che stanno vivendo per il Vangelo, con lo scopo non solo di consolarli, ma anche di fortificarli nella loro testimonianza.

Due sono particolarmente gli atteggiamenti essenziali richiamati dal contesto stesso dell'esortazione alla gioia nella lettera ai Filippesi. Anzitutto l'*amabilità verso tutti*, che può essere ritenuta una conseguenza della gioia, in quanto deve riflettersi nelle relazioni con gli altri.

Insieme all'amabilità anche l'appello a non "*angustarsi*" per nulla. Il verbo, per la verità, caratterizza il comportamento di Marta, rimproverata dal Signore: "Marta, Marta, tu ti affanni..." (Lc 10,41). E quello dei discepoli, che vengono invitati a confidare nella provvidenza divina (cf Mt 6,25-34).



Nella seconda accezione, quella *temporale*, la vicinanza del Signore richiama primariamente l'imminenza del suo *ritorno definitivo*, che tanto animò l'attesa delle prime comunità cristiane.

Attraverso questa "vicinanza" si intendono evidenziare due situazioni esistenziali opposte: l'una caratterizzata dalla chiusura dell'uomo in se stesso e nel raggio delle sue prestazioni epiche e religiose; l'altra qualificata dall'apertura di fede al mondo della grazia di Dio. Questi non è solo l'artefice creativo del futuro dei credenti, ma anche il *prototipo* a immagine del quale saranno trasformati. Da qui l'invito alla gioia per questa "vicinanza", a cui il periodo dell'Avvento fortemente richiama, esortando all'attesa.

Nella più immediata prospettiva, tale "vicinanza" si traduce pure nella *esperienza liturgica*, dove l'annuncio/celebrazione della Pasqua di Cristo è sempre attuata "nell'attesa della sua venuta", come testimonia ogni volta l'acclamazione dopo il racconto della istituzione ("Mistero della fede").

E se lo scopo dei riti di ingresso, a cui appartiene pure l'antifona, è anche quello di «favorire l'unione dei fedeli riuniti e introdurre il loro spirito (*mentem*) nel mistero del tempo liturgico» (*Ordinamento Generale del Messale Romano*, n. 47), è giocoforza sottolineare che l'Avvento ha una doppia caratteristica (*indolem*): «È tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si commemora (*recólitur* "si celebra", di per sé) la prima venuta del Figlio di Dio fra gli uomini, e contemporaneamente è il tempo in cui, attraverso tale ricordo (*re-cordationem*, meglio "memoria"), lo spirito viene guidato all'attesa della seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi» (*Norme per l'anno liturgico e il calendario*, n. 39).

La composizione di questi due aspetti/caratteristiche, che porta le comunità cristiane a celebrare ogni anno la nascita di Cristo, generata oggi dallo Spirito nel grembo della Chiesa, nell'attesa dell'incontro definitivo con lui, connota l'Avvento come "tempo di devota e gioiosa attesa". Espressione, questa, espunta dalle *Norme per l'anno liturgico* appena citate, che appaiono tra i documenti premessi alla terza edizione del Messale italiano, mentre è ancora presente nella edizione latina.

Tale aspetto si attua particolarmente in *ogni banchetto eucaristico domenicale*, celebrato appunto nella fedeltà e nella gioia. Da qui l'accorata perorazione di s. Paolo VI, in chiusura della Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* (9.5.1975, Anno Santo): «Come potrebbero i cristiani trascurare questo incontro, questo banchetto che Cristo ci prepara nel suo amore? È il Cristo crocifisso e glorificato, che passa in mezzo ai suoi discepoli, per trascinarli insieme nel rinnovamento della sua risurrezione. È il culmine, quaggiù, dell'alleanza d'amore tra Dio e il suo popolo: segno e sorgente di gioia cristiana, tappa per la festa eterna. Là il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo vi guidino!».





IN. I  
RBCKS

Phil. 4, 4, 5; Ps. 84

L 11  
E 7

**G** Au-dé-te in Dó-mi-no sem-per: i-te-rum  
di-co, gau-dé-te: mo-dé-sti-a ve-stra no-ta sit  
ó-mni-bus ho-mi-ni-bus: Dó-mi-nus pro-pe est.  
Ni-hil sol-li-ci-ti-si-tis: sed in ó-mni ó-ra-  
ti-ó-ne pe-ti-ti-ó-nes ve-strae inno-té-scant a-pud  
De-um. Ps. Be-ne-di-xísti, Dó-mi-ne, terram tu-am: a-ver-  
tí-eti anti-vi-tá-tam la-rah

*Gioite nel Signore sempre: lo dico ancora, gioite:*

*la vostra temperanza sia nota a tutti gli uomini: il Signore è vicino.*

*Non angustiatevi per nulla: ma in ogni preghiera le vostre richieste si palesino presso Dio.*

*V. Hai benedetto, Signore, la tua terra: hai allontanato la prigionia di Giacobbe.*

(nostra traduzione)

La terza domenica di Avvento, detta «domenica *Gaudete*», prende il nome dalla prima parola del suo introito: collocata al centro del percorso dell'Avvento è la domenica della gioia, e la liturgia la manifesta anche nel colore liturgico che cambia dal viola al rosaceo. Infatti, il passo della lettera ai Filippesi, da cui è desunto questo introito, esorta a considerare la beatitudine che scaturisce per l'uomo dal trovarsi unito a Cristo: il Signore Gesù si avvicina in senso figurato-materiale perché al memoriale della sua nascita terrena mancano pochi giorni; al contempo, i fedeli sono chiamati a renderlo più vicino in senso spirituale, cioè a far sì che quel vicino memoriale corrisponda ad una più efficace testimonianza del nostro appartenere a Lui, pensando e agendo come Lui.

L'imperativo con cui si apre il testo è *χαίρετε* [*chairete*]: è il verbo della gioia e della grazia, della gratitudine e della venerazione, è lo stesso verbo usato dall'Angelo nel saluto a Maria; indica una gioia profonda, non semplicemente umana, una gioia spirituale possibile solo *nel Signore*. Nella teologia dell'apostolo Paolo

con le espressioni «in Cristo – nel Signore» ci si riferisce allo spazio dischiuso da Cristo, nel quale egli opera in modo particolare e nel quale si trovano i credenti, uniti, capaci e intenzionati ad accogliere tale operare. Si tratta in definitiva dello spazio della Chiesa, del Corpo di Cristo, [...] spazio della grazia e della pace (Rm 5,1s). È lo spazio della salvezza escatologica, confine tra il vecchio mondo e il nuovo [J. GNILKA, *Teologia del Nuovo Testamento* (Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 16), Paideia, Brescia 2004, 98].



Si potrebbe pensare che la gioia possa essere espressa musicalmente da veloci e acuti melismi, come uno *jubilus* alleluiatico, invece le due occorrenze del verbo *gaudete* si trovano nel registro grave della melodia, proprio dove non ci aspetteremmo: quando nel canto gregoriano accade qualcosa di inusuale, i termini interessati vengono messi in evidenza. Nel nostro caso l'ascoltatore è portato a chiedersi di che tipo sia questa gioia *grave e sicura*: è la gioia che deriva dal sentirsi amati e redenti da Dio in Cristo, in quel Bimbo, di cui stiamo per ricordare la nascita, che è il Verbo eterno ed è venuto nel mondo per salvarlo morendo sulla Croce (cfr. Gv 3,15-17).

Il compositore, poi, pone una particolare enfasi sulla parola *semper*: essa è preceduta dal neuma di conduzione chiamato *torculus initio debilis*, che spinge la melodia e l'agogica verso ciò che segue, e presenta sulla sillaba tonica non solo il raggiungimento dell'apice melodico della prima frase, ma anche un ampliamento dei valori dei suoni. Siamo di fronte ad una forte paranesi alla perseveranza nella fede: nonostante le prove a cui la vita lo sottopone, il cristiano è chiamato ad essere sempre consapevole del progetto di salvezza di cui è parte.

Da questa serena consapevolezza derivano un atteggiamento e una certezza. L'atteggiamento è quello della temperanza: la Vulgata, traducendo il greco τὸ ἐπιεικές (*to epieikes*; espressamente: equità, il giusto, bontà) con *modestia* (moderazione, temperanza, disciplina: prendendo a prestito gli altri significati dell'aggettivo ἐπιεικής), esplicita che la bontà del fedele si esplicita nella moderazione e nella disciplina. La certezza è che il Signore è sempre presente in mezzo ai suoi: anche in questo caso il latino *prope* traduce il greco ἔγγυς [*enghys*], avverbio di quiete che esprime una stabile presenza accanto.

La certezza della presenza del Signore accanto a noi, dunque, è motivo di una gioia profonda che si traduce in bontà e mitezza verso il prossimo e verso noi stessi: come ci ricorda il Quarto Vangelo, «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Sebbene dal punto di vista letterario ci sia una forte cesura dopo la frase *Dominus prope est*, che è seguita dal punto, e la nostra antifona potesse concludersi qui senza alcun problema, il testo prosegue e la melodia gregoriana non ricalca la cesura testuale, unendo, invece, la frase alla successiva *Nihil solliciti sitis*. Ad enfatizzare la certezza della prossimità del Signore, il melisma su *prope est*, molto simile anche nella melodia a quello su *semper*, carica fortemente la tensione del canto verso la vetta del *Nihil*: è il punto più acuto dell'intero brano, caratterizzato da neumi particolarmente lenti e solenni (*bivirga* e *torculus initio debilis*). Nulla può preoccupare il fedele che cammina con Gesù nella via di Dio; nulla può scalfire la gioia per la salvezza; nulla può attenuare lo slancio missionario della testimonianza.

L'ultimo versetto dell'antifona offre un'altra prospettiva della vicinanza certa del Signore: la fiducia. Se, infatti, sappiamo che il Cristo risorto è accanto a noi e che il Padre ci ha salvati nella sua croce, abbiamo la serena fiducia di essere esauditi nelle nostre necessità. Anche il versetto, tratto dal Salmo 84, è un'attestazione di questa fiducia, una professione di fede nella bontà del nostro Dio, che è con noi e che ci vuole liberi e salvi: i tempi verbali sono tutti al perfetto (*benedixisti, avertisti*) a testimonianza dell'avvenuta redenzione nell'evento cristico. A metà dell'Avvento siamo chiamati a ricordare il motivo della nostra gioia: Gesù Cristo nostro Signore, incarnato, morto e risorto, sempre vivo e presente in mezzo a noi per redimerci fino alla fine della storia





In quel tempo,  
le folle interrogavano Giovanni,  
dicendo:  
«Che cosa dobbiamo fare?».  
Rispondeva loro:  
«Chi ha due tuniche,  
ne dia a chi non ne ha,  
e chi ha da mangiare, faccia altrettanto».  
Vennero anche dei pubblicani  
a farsi battezzare  
e gli chiesero:  
«Maestro, che cosa dobbiamo fare?».  
Ed egli disse loro:  
«Non esigete nulla di più  
di quanto vi è stato fissato».  
Lo interrogavano  
anche alcuni soldati:  
«E noi, che cosa dobbiamo fare?».  
Rispose loro:  
«Non maltrattate  
e non estorcete niente  
a nessuno;  
accontentatevi delle vostre paghe».  
Poiché il popolo era in attesa  
e tutti, riguardo a Giovanni,  
si domandavano in cuor loro  
se non fosse lui il Cristo,  
Giovanni rispose a tutti dicendo:  
«Io vi battezzo con acqua;  
ma viene colui che è più forte di me,  
a cui non sono degno  
di slegare i lacci dei sandali.  
Egli vi batteggerà  
in Spirito Santo e fuoco.  
Tiene in mano la pala  
per pulire la sua aia  
e per raccogliere il frumento  
nel suo granaio;  
ma brucerà la paglia  
con un fuoco inestinguibile».  
Con molte altre esortazioni  
Giovanni evangelizzava il popolo.



LE PERSONE CHIEDONO A GIOVANNI BATTISTA: «COSA DOBBIAMO FARE?». GIOVANNI BATTISTA RISPONDE: «LA PERSONA CHE HA DUE TUNICHE PUÒ REGALARE UNA TUNICA AD UNA PERSONA CHE NON HA LA TUNICA, E UNA PERSONA CHE HA IL CIBO DA MANGIARE PUÒ REGALARE IL CIBO AD UNA PERSONA CHE NON HA CIBO». VANNO DA GIOVANNI BATTISTA I SOLDATI E GLI CHIEDONO: «COSA DOBBIAMO FARE?». GIOVANNI BATTISTA RISPONDE: «NON FATE IL MALE ALLE PERSONE E NON PRENDETE SOLDI ALLE PERSONE. PRENDETE SOLO I SOLDI DELLA VOSTRA PAGA». IL POPOLO ASPETTA UNA RISPOSTA DA GIOVANNI BATTISTA PERCHÉ MOLTE PERSONE PENSANO CHE GIOVANNI È(SIA) IL MESSIA. GIOVANNI BATTISTA DICE: «IO BATTEZZO CON ACQUA, MA PRESTO ARRIVA GESÙ CHE È PIÙ IMPORTANTE DI ME E IO MI METTO IN GINOCCHIO DAVANTI A GESÙ. GESÙ BATTEZZA TUTTI IN SPIRITO SANTO E FUOCO».





A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana  
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,  
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana